

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 7 – luglio 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: La filantropia cristiana</i>	183
<i>Il messaggio del Padre Generale: La navigazione rosminiana di Stresa</i>	185
Antonio Rosmini, Regole Comuni	187
Rosmini e i religiosi fondatori del suo tempo	189
Gesù, il nome che salva	192
Le ricchezze dell'Eucaristia	194
<i>Liturgia: I. Luglio: il Beato Rosmini</i>	197
II. Agosto: San Domenico	198
<i>Colloqui con l'angelo: Controversia fra un malavitoso e il suo angelo</i>	199
Clemente Rebora: la ballata del sacerdote	201
<i>Esperienze: I. Monache di clausura</i>	203
II. I fioretti di frater Cosimo	205
La famiglia patriarcale a tavola	206
Novità rosminiane	208
Fioretti rosminiani	213
<i>Meditazione: Nobilitare</i>	213

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA FILANTROPIA CRISTIANA

La Introduzione alla filosofia, pubblicata da Rosmini nel maggio 1850, doveva costituire la prima della collezione di tutte le sue opere. La prima parte, intitolata Degli studi dell'Autore, è concepita come un lungo (quasi 200 pagine) Discorso ai suoi amici e a tutti quelli che gli sono benevoli e indulgenti: una specie di confessione, dove segnala quali debbano essere i fini di chi, come lui, si dedica alla filosofia e quali i mezzi per raggiungere questi fini. Il discorso termina con un largo studio sull'Idée della sapienza, nel corso del quale mostra che in Cristo si raggiunge la pienezza della sapienza, perché in Lui insieme al sapiente ideale noi troviamo anche il sapiente reale, da imitare. Cristo, donandoci se stesso, immette in noi il suo seme (1Gv 16, 13), che si esprime come spinta di fare la verità nella carità (Ef 4,15), «poiché la carità non è altro che l'esecuzione e la sostanziazione della verità» (n. 105), ossia la carità della verità (2 Ts 2,10). Il brano che qui riportiamo è preso dal paragrafo n. 106. In esso Rosmini chiarisce la differenza tra filantropia in genere e filantropia cristiana.

La carità trova e possiede il *fine assoluto* dell'amore che è Dio Uno e Trino. E come l'ama in se stesso, positivamente e immediatamente conosciuto, così l'ama negli uomini nei quali egli dimora, e in diverso modo in quelli anche nei quali egli può dimorare, cioè in tutti quanti vivono sulla terra. Da qui la carità di Cristo prende due forme che sono quelle della *fraternità* e della *umanità*.

La *fraternità* è quella *carità della fraternità* che veniva tanto raccomandata ai primi fedeli dagli Apostoli (Rm 12, 10; 1Ts 4,9; Eb 13,1), per la quale tutti quelli nei quali già vive Cristo si amano di un amore indicibile e quasi beatificante, e si prevengono in ogni onore e aiuto con ogni sacrificio, perché Cristo, che abita in essi, cresca nei fratelli e in tutta la comunità.

L'umanità poi è quella forma di carità con la quale si amano gli uomini, non perché abbiano in sé Cristo, ma perché, non avendolo ancora, lo possono avere. E questa è la sorgente di quello zelo infaticabile della salvezza delle anime, per cui l'uomo desidera e fa quanto è in lui che tutti quelli che sono fuori ancora della Chiesa di Cristo vi si aggregino, e si convertano i peccatori in modo che, giustificati, Cristo possa di nuovo in essi diffondere il suo spirito, al quale essi hanno fatto ingiuria.

Questa seconda forma è la filantropia cristiana, che tende a giovare in tutti i modi agli uomini, affinché vengano a possedere il bene vero, finale, assoluto, infinito, nel cui possesso solamente la natura umana chiama sé stessa sommamente contenta e priva del quale non è mai pienamente contenta per qualunque altro bene.

Questa è una filantropia ragionevole, non ingannatrice, perché per essa si vuole agli uomini il bene vero, desiderato confusamente per natura, e gli altri beni si vogliono solo in ordine al bene vero, mentre se si vogliono contro questo ordine sarebbero mali, anche se conservassero le apparenze ingannevoli di beni. Questa è appunto la filantropia o umanità di Cristo, di cui parla san Paolo dove dice che *quando apparve la benignità e l'umanità (filantropia) di Dio nostro salvatore, egli ci fece salvi, non per opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia* (Tit 3, 4,5); e di cui parla s. Giovanni, dove pure dice: *In questo è la carità, non quasi che noi abbiamo amato Dio, ma perché egli stesso amò noi, e mandò il suo Figlio, propiziazione dei nostri peccati* (1Gv 4,10)

I discepoli dunque, che sanno di essere stati amati da Cristo prima di esserne degni e affinché degni ne divenissero, anche essi amano gli uomini che non sono ancora degni di essere tanto amati, affinché diventino degni dell'amore soprannaturale come essi, con acquistare la dignità di membra del corpo di Cristo, viventi dello stesso spirito di Cristo.

La carità dunque ha in sé necessariamente lo spirito di proselitismo e, in altre parole, il principio di associazione.

LA NAVIGAZIONE ROSMINIANA DI STRESA

Continuo la riflessione del mese scorso, utilizzando ancora immagini – dopo quelle della canoa e della zattera - riferibili alla “navigazione” nella nostra epoca, caratterizzata da una “società liquida”.

Immaginiamo un’uscita in barca sul lago Maggiore, tra le Isole, di fronte alla casa dove Rosmini concluse la sua santa vita terrena e dove, più sopra, le sue reliquie attendono la risurrezione. La navigazione sarà veloce e sicura se sulla barca si alzerà la vela più adatta, quella che, per intenderci, permette di procedere anche con il vento contrario.

La vela più facile da alzare, che si trova subito pronta, è *l’ideologia*. Si pretende che sia la vita (e i suoi interessi pratici) a determinare i valori e la coscienza. Su questa vela il simbolo da mettere in mostra potrebbe essere una sagoma umana senza testa. Senza questa, che cosa possono fare di buono le mani e i piedi? «Chi poco pensa, molto erra» diceva Leonardo da Vinci (*Pensieri*, n. 66). E anche «Nelle cose pratiche di somma importanza la cosa più pratica è proprio una *buona teoria*» (Jungmann).

Una vela alzata negli ultimi decenni è *la globalizzazione*. Genera processi ambigui, a causa della sua tendenza a uniformare i comportamenti e le culture umane, a creare uno spazio globale monoculturale. I simboli in mostra sulla vela sono solo quelli più forti, che sono esibiti ossessivamente negli stadi, negli aeroporti, nelle strade, nei media, controllati da pochi potenti, tendenti a ridurre l’uomo ad un consumatore.

Un’altra vela si chiama *multiculturalità*. È una vela colorata, variopinta. Ma il suo valore si ferma lì, realizza solo il conformarsi con il buon vivere tra persone di culture diverse.

Invece la vela *dell’interculturalità* dà l’occasione per l’intercambio arricchente tra le culture, verso l’universalità pienamente umana che si chiama *cattolicità*. Gli Istituti di Vita consacrata

maschili e femminili sono il volto più interculturale e più cattolico della Chiesa, perché moltissimi sono presenti in tante differenti aree del pianeta e molte comunità sono interculturali. L'icona più adatta da mostrare è la Pentecoste.

Una vela traditrice è quella che ha il nome di *diversità*. Questo termine porta alla tomba la *libertà*, in quanto ciascuno chiede di essere libero di *essere se stesso*, in una indipendenza che assomiglia tanto al narcisismo, che annega nel lago in cui si specchia. In ogni tomba, sia pure diversa dalle altre, ciò che sta sotto è uguale per tutte. Il simbolo, poco incoraggiante, l'ho già accennato.

Un'altra vela ha un nome simile, ma un significato molto valido: *differenza*. Mentre la *diversità* mette in risalto ciò che non è comune, qui si indica ciò che si mette in comune (in latino la parola è *fero*). L'enfasi sulla diversità, tra i coniugi, può accelerare la separazione; il riconoscimento della legittima differenza favorirà una famiglia sana. L'immagine adatta è proprio la famiglia: padre, madre, figli, figlie.

E così siamo pronti ad alzare anche la vela rosminiana: la disponibilità aperta e generosa per la navigazione universale della carità, che è chiamata *indifferenza*, cioè *non-differenza*. Significa che tutte le circostanze sono ugualmente trasformabili in vittoria per chi alza la vela del primato di Dio: l'ora della partenza e il tragitto sono da Lui. Il raggiungimento del porto è assicurato da Lui.

È provato che le barche e le navi a vela riescono a procedere anche col vento contrario. Le vele vengono disposte opportunamente in posizione obliqua, in modo da generare quella spinta di ritorno all'interno della vela rigonfiata verso l'alto, che appunto viene chiamata *portanza*, per cui la barca non viene spinta dal vento, ma tirata. Un fenomeno simile a quello della resilienza, la capacità di rimbalzo dalle cadute, trasformando l'ostacolo in un trampolino. Il percorso non è lineare, si deve procedere a zig zag, ma si segue ugualmente la rotta e si giunge al porto. Non è una competizione tra la famiglia e la vita consacrata. È una regata. L'importante è non naufragare, non rimanere in balia delle onde, ma arrivare alla meta.

*Il sacerdote è come vela al vento,
che sostenuta all'albero è potente,
a sé è un cencio: con Gesù, portento.
(Clemente Rebola).*

Vito Nardin



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo I Fine della società

2

Fine di questa Società è la salvezza e la perfezione delle proprie anime

Per Rosmini ogni società si forma quando più persone, liberamente e consapevolmente, si uniscono per uno scopo comune. Lo scopo è il fine che i soci intendono conseguire, il quale, pur essendo ultimo come esecuzione, è il primo oggetto che la società ha in mente. E nel fine, che può essere economico o civile o politico, tutti i soci devono convenire ed essere solidali.

Nel caso di una società religiosa, il fine non può essere che di origine spirituale. Se si osserva il fine che Rosmini dà al suo Istituto della Carità, emerge il primo tratto della sua originalità. Infatti questo fine è implicito in tutti gli ordini religiosi, il fondamento comune sul quale sorgono poi le diversità. Si può dire che siamo davanti ad un fine generale, il fine della santità. Di solito ogni Istituto religioso a questo fine ne aggiunge altri che lo caratterizzano e che formino il proprio carisma particolare all'interno della varietà e ricchezza di carismi di cui è dotata la storia della Chiesa. Rosmini invece si ferma alla radice, e non va oltre. Fine della società dei

suoi religiosi è il fine di ogni cristiano che voglia impegnarsi alla costruzione del Regno di Dio.

Da qui seguono alcune conseguenze.

Ad esempio, chi appartiene a questa società non può essere tentato di atteggiarsi a casta. Egli è semplicemente un cristiano che vuole dare un po' più di tempo a quella santità che il Vangelo raccomanda a tutti i battezzati. Non pretende di avere meriti particolari all'interno della Chiesa. Non rivendica missioni speciali dategli in esclusiva dallo Spirito Santo.

Il fine che egli persegue, inoltre, lo accomuna a tutti i battezzati, anzi è la vocazione fondamentale di ogni uomo. Può muoversi con libertà e spontaneità in tutte le realtà ecclesiali, come un massimo comun denominatore. Si sente a suo agio tra i domenicani come fra i gesuiti o tra i semplici fedeli, perché condivide la loro vocazione di base. Può promuovere il fine che egli persegue in ogni tipo di società umana, come tra le famiglie, e può proporre ad ognuno di associarsi con lui nel modo che gli è congeniale.

Tenersi abbarbicati alla radice del cristianesimo, alla madre di tutti gli altri fini della vita, oltre facilitare la comunione con tutti i generi di cristiani, offre un'altra possibilità: non chiudere la porta a nessun tipo di bene. Ogni carisma specifico, infatti, quando è abbracciato, chiude l'opzione ad altri carismi. Chi abbraccia l'ideale di curare i malati, o i ragazzi, o le missioni, deve poi scegliere un tipo di vita coerente col suo ideale. Lo spirito del rosminiano invece può abbracciare un ideale e al tempo stesso tenersi pronto ad indefiniti altri ideali. La situazione storica, il variare delle culture, le mode dei tempi, nulla può disturbare il suo fine.

Se si bada alle parole di questa seconda regola, Rosmini non scrive che il fine è la salvezza *della propria anima*, ma *delle proprie anime*, al plurale. Vuol dire che questo fine, se si decide di conseguirlo in società, deve rendere responsabili e solidali tutti i soci. Ogni socio deve sentire la sollecitudine per la salvezza di tutti gli altri soci. Ciascuno deve badare a se stesso ed agli altri. Tutti si impegnano ad aiutarsi l'un l'altro.

Tenere la memoria del fine fondamentale di ogni esistenza umana per Rosmini è importantissimo. Ne va di tutta la vita. A che serve conquistare il mondo intero, se poi si perde l'anima? La memoria del fine ultimo poi serve a orientare tutte le azioni, i pensieri, gli affetti verso un punto ultimo. Guardare al fine lenisce i lati aspri della vita, rende meno forti le tentazioni, placa le agitazioni provocate dalla chiacchiera quotidiana. Permette di portare la barca della nostra vita fuori dal porto della quotidianità: *duc in altum: prendi il largo* (Lc 5, 4). Tommaseo, dal letto di Rosmini morente, si sentì dire: *Ti raccomando: la salvezza dell'anima!* San Bernardo, tra le mura del convento, chiedeva spesso a se stesso: *Bernardo, perché sei venuto?* Salvata l'anima è salvato tutto. Persa l'anima è perso tutto.



ROSMINI E I RELIGIOSI FONDATORI DEL SUO TEMPO

1. Santa Margherita di Canossa

L'amicizia fra la marchesa di Canossa e i fratelli Antonio e Margherita Rosmini è cosa nota e già trattata in molte opere; in particolar modo, Margherita sarà così affascinata dalla personalità della Santa, da entrare nella congregazione delle Figlie della Carità (Canossiane) e divenire fondatrice e prima superiora della casa di Trento, dove fonderà anche un conservatorio per le orfane e dove morirà, vittima della carità, a soli trentanove anni nel 1833.

Il legame fra Antonio e Maddalena è altrettanto forte, sebbene le rispettive strade, incrociatesi per un breve tratto, si dipartiranno: non è azzardato sostenere che la marchesa, più matura di età e di esperienza religiosa, fu per Rosmini maestra e ausiliatrice nel perfezionamento della propria spiritualità e del proprio progetto fondativo dell'Istituto della Carità, a cominciare dal nome stesso.

Il primo incontro tra i fratelli e la marchesa avviene nel 1820, un mese dopo che il papà Pier Modesto Rosmini è spirato lascian-

do ai figli l'intera cospicua eredità familiare, quando i due si recano dalla Canossa per chieder consiglio sull'opera caritativa da intraprendere: Margherita ha ventisei anni, Antonio ventitré, Madalena quarantasei.

L'intesa degli animi è immediata: la Canossa ha una santità robusta unita ad un tratto amabile e ad una vasta conoscenza del cuore umano, Antonio (ancora diacono) ha il *lume di verità* e il *fuoco di carità* (la pietà ardente e la vastissima cultura). Nell'incontro, mentre Margherita prende la decisione di unirsi alle suore, la Canossa individua in Rosmini colui che potrebbe aiutarla ad istituire accanto al ramo femminile anche quello maschile della sua congregazione, i *Figli della Carità*. Così l'anno seguente, 1821, quando Antonio viene ordinato sacerdote, la marchesa senza indugio gli sottopone il "piano" da lei concepito per il nuovo ramo e ne chiede un parere. «Ho letto non solo con grande piacere, ma ben anche con ammirazione della saviezza di cui Dio l'ha fornita», risponde Rosmini, «mi pare di entrare perfettamente nelle sue idee». Tuttavia, aggiunge, i tempi sono difficili, le congregazioni religiose sono malviste, i sacerdoti sono già pochi e quindi sarà arduo iniziare. Formar poi una comunità di laici con a capo un sacerdote, come anche propone la Canossa, è irrealizzabile.

La Canossa ha stilato un primo regolamento e lo manda a vari piccoli e sparsi gruppi di laici; nel frattempo continua a tenere informato Rosmini, che ritiene l'unico possibile collaboratore, dotato com'è di «pietà esimia, grande studio, pari talento e capacità, incline alle opere di carità che esercita giusta il suo potere».

Da parte sua, Antonio continua a dimostrare stima alla Canossa, le dà ingenti somme di denaro, le chiede consiglio o le fornisce il proprio parere quando richiestogli; soprattutto, prega perché «il Signore si spieghi apertamente» con lui e «la Marchesa mi comandi ciò che saprà volere Dio da me», e si va persuadendo che il Signore lo chiami ad essere davvero membro dell'istituto canossiano.

Il Cielo ascolta le preghiere di Antonio, donandogli l'intuizione che sarà il germe dell'Istituto della Carità: se prima infatti

vagheggiava con la Canossa l'idea di un istituto laicale, ora (1825) le scrive delineando una congregazione di sacerdoti coi voti, dediti ad ogni opera di carità e soprattutto al ministero pastorale, che ne è l'espressione massima. Ma santa Maddalena teme che il ministero parrocchiale, con le prebende, i titoli e gli onori che all'epoca lo accompagnavano, introduca «uno spirito falso nell'Istituto», contrario a quello «spirito di universale spogliamento» dalle glorie terrene che ella desiderava per i suoi Figli.

A questo punto, le strade divergono. Nel 1826 Rosmini conosce a casa Mellerio un giovane prete lorenese, Jean-Baptiste Loewenbrueck, che medita una «società dedita al miglioramento del clero» e gli domanda aiuto: è il segnale che lo condurrà al Calvario di Domodossola due anni dopo, a fondare l'Istituto della Carità; dal canto suo, la Canossa troverà due validi sacerdoti veneti che nel 1831 daranno finalmente principio ai Figli della Carità.

Il legame spirituale però non si interrompe. Anzitutto, entrambi i fondatori sono concordi nel privilegiare una spiritualità che attinge alla liturgia più che alle devozioni private, e che quest'ultime siano semplici; poi li unisce la devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù, che Rosmini fa propria dietro insegnamento della Canossa, autrice di alcune bellissime *Commemorazioni* sul tema, e che trasmetterà come patrimonio spirituale al proprio Istituto. Egli avrà addirittura la grazia di morire nella festa liturgica del Prez.mo Sangue, il 1° luglio.

Comune è, infine, l'anelito che la marchesa aveva espresso nel 1826 per la futura congregazione dei Figli della Carità in una lettera a Rosmini, e che troverà invece piena realizzazione nell'Istituto della Carità, fondato al Calvario di Domodossola sotto le statue del Crocifisso e dell'Addolorata: «Per la Congregazione... io vorrei e crederei che germogliasse veramente sul Calvario, tra Gesù Crocifisso e Maria Santissima Addolorata, e crescendo all'innaffio del Divin Sangue e delle lagrime di Maria, ardesse conseguentemente, anzi avvampasse di carità, ma per se stessa restasse nell'umiltà e oscurità della Croce».

Morta la Canossa nel 1835, Rosmini la definirà «santissima donna infaticabile nelle opere di Dio», la ricorderà sempre come ispiratrice dell'Istituto e scriverà alle orfanelle canossiane, l'indomani della morte, dichiarandosi certo «che quella bell'anima stia meglio di prima», in paradiso; «non ho potuto suffragarla senza raccomandarmi insieme caldamente alle preghiere di lei», aggiungeva, e si raccomanderà sempre alla sua intercessione presso Dio per sé e per la congregazione rosminiana tutta.

Ludovico Maria Gadaleta



GESÙ, IL NOME CHE SALVA

9. Salvezza della mia eterna giovinezza

Nessuna creatura sulla terra, tranne l'uomo, è in grado di proiettarsi nel futuro, di immaginare il suo domani. Questa capacità è di per se stessa un seme di immortalità, una spia all'interno del cuore umano, come una nostalgia atavica di un paradiso perduto, dove si poteva vivere senza il turbamento dell'invecchiamento e della morte.

Lungo la storia umana tanti alchimisti hanno tentato di tutto per trovare un alimento che ci mantenesse perennemente giovani. Invano.

Eppure questo elisir della vita, questo liquore corroborante che rende invulnerabile l'anima e pronta a spiccare il volo per l'eterno giovinezza, Gesù l'ha preparato e offerto da sempre. È l'eucaristia, che permette di nutrirci del suo corpo glorioso al punto da dividerlo con lui e con i suoi angeli. Chi si nutre di questo pane non conoscerà la morte vera, ma solo quella apparente.

Prendete e mangiate, prendete e bevetene tutti! È il grido di Gesù, che tanti sacerdoti quotidianamente ripetono nelle chiese, come fanno i venditori di prodotti sui tanti mercati affollati del

mondo. E per non perdere nessuna delle anime che vogliono nutrirsi, Gesù raccomandò ai suoi discepoli: *Date gratuitamente ciò che gratuitamente avete ricevuto!*

Se il credente si rendesse pienamente consapevole del valore, per la sua vita, di questa offerta, non finirebbe mai di essere riconoscente per un dono che non ha prezzo e che non si può acquistare altrove. E si stupirebbe dell'insania o follia di quanti, pur avendo la salvezza totale a portata di mano, la trascurano. Follia che sfocia nell'assurdo: si compiono sforzi erculei, si è disposti a girare tutto il mondo per elemosinare frammenti di vita che perisce, e poi si perde di vista l'essenziale, cioè la vita totale e imperitura.

A noi, che siamo nati e vissuti all'interno della religione cattolica, capita come a certi figli nati da genitori ricchi: avendo sempre avuto a portata di mano i doni offerti da Gesù all'umanità, li snobbiamo e talvolta addirittura li accantoniamo come cose di poco valore.

Fa bene riscoprire l'entusiasmo dei primi cristiani. Quando l'offerta di Gesù giunse a loro, si trovavano a vivere in una società lacerata da molti mali: schiavitù pesante, povertà endemica, malattie che si moltiplicavano come mosche, vita che valeva quasi niente, mare di miserie materiali e spirituali. A questa folla di anime avvilita, la buona novella degli apostoli, che apriva loro una vita nuova e delle ricchezze inimmaginabili, parve come l'ossigeno che ti permette di respirare, come il sole nella notte, come il fuoco in mezzo ai ghiacci.

Essi chiamavano questa offerta provvidenziale non una delle tante scuole filosofiche, non uno dei vari sentieri da scegliere tra molti, ma *la via*, cioè l'unica su tutte che approdava alla salvezza.

Questa via essi capirono che si poteva percorrere solo *nel nome di Gesù*. Nel nome di Gesù Pietro cominciò a compiere i primi miracoli, nel nome di Gesù Barnaba battezzava, nel nome di Gesù Paolo percorreva il mondo, sempre nel nome di Gesù si riunivano i battezzati e i catecumeni, con Gesù nel cuore i martiri ponevano spontaneamente la testa sul ceppo del boia.

Sono passati molti secoli, e ancora oggi non c'è altro nome che possa dare a ciascuno di noi ciò che il cuore dal profondo grida pur tra le doglie del parto dell'esistenza. Chi se ne rende conto, non si stancherà di ripetere, con stupore riconoscente, il saluto in uso tra i cristiani: *Sia lodato Gesù Cristo!*

(9. continua)



LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

9. Pane degli angeli

Il fatto che al banchetto dell'eucaristia partecipino cielo e terra, cioè le anime di tutto il corpo mistico (Chiesa trionfante, purgante e militante), allarga la riflessione a congetture molto seducenti. Si tratta di ipotesi che gettano maggior luce su certe espressioni contenute nel Vangelo, e che rendono più suggestivi alcuni dogmi della dottrina cristiana.

L'eucaristia è definita da Gesù come *pane vivo* che *discende dal cielo*. Tutto ciò che viene dal cielo, cioè dal mondo dello spirito, non è soggetto a corruzione, per cui chi lo assume immette in sé un germe di incorruttibilità, di vita eterna. È una medicina che si fa portatrice di immortalità, *pharmacum immortalitatis*.

Di questo pane se ne cibano anche gli angeli, per cui l'eucaristia viene anche detta *pane degli angeli*. I cristiani poi, nel sacramento dell'unzione, sono soliti dare l'eucaristia come *viatico*, cioè come "provvista" utile nel passaggio da questo mondo all'altro mondo.

Gesù stesso, nell'ultima cena come è stata raccontata da Matteo, subito dopo l'istituzione dell'eucaristia, aggiunse: *Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò "nuovo" con voi nel regno del Padre mio* (Mt 26,29). Il vino/ sangue sarà *nuovo*, annota Rosmini, perché non più «passibile» e da

«spargere», ma «impassibile e immortale» (AS II, 298). Il vangelo di Marco racconta che Gesù aggiunse: *In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio* (Mc 14, 25). Anche Luca nel suo vangelo racconta che Gesù promise ai discepoli di andare a preparare un regno dove essi avrebbero potuto mangiare e bere alla sua mensa (Lc 22, 20).

Il Beato Rosmini medita su queste parole, e conclude che Gesù voleva farci capire come la vita eucaristica sarebbe continuata, in una qualche forma, anche nell'aldilà. Ma come?

L'anima che muore lascia il suo corpo sulla terra. Eppure, se è degna entra subito nel regno di Dio, come disse Gesù al buon ladrone: *Oggi sarai con me in Paradiso*. Esiste dunque una prima resurrezione, prima del giudizio finale. Inoltre noi sappiamo che i giusti del tempo anteriore alla venuta di Cristo furono portati nel suo regno subito dopo la resurrezione di Cristo.

Si tratta di anime senza corpo. Ma la creatura umana senza corpo non potrebbe compiere alcuna operazione. Essa vivrebbe in uno stato di inattività e di nebbia intellettuale ed affettiva, come lo descrivono poeti pagani quali Omero e Virgilio.

Perché le anime godano subito della resurrezione, hanno bisogno di un corpo. Ebbene, suggerisce Rosmini con una delle sue ipotesi ardite: questo corpo che esse non possiedono verrà fornito dal corpo glorioso di Cristo. Le anime risorte vivranno del corpo di Cristo, useranno il suo corpo ed il suo sangue per sentire, pensare, amare. In altre parole, si avvarranno della vita eucaristica.

Questa spiegazione darebbe un significato molto intenso alla promessa di Gesù, che avrebbe continuato a banchettare coi discepoli nel Regno nuovo. Cristo avrebbe continuato a spezzare il pane, a farsi datore di vita, a nutrire di se stesso tutti coloro che lo avrebbero raggiunto. Non più nel modo occulto e velato cui siamo abituati su questa terra, ma stavolta in modo palese. Acquisterebbe anche nuova luce l'espressione *vivere in Cristo*. Significherebbe che il nostro principio senziente, privo del nostro corpo, usufruirebbe del corpo vivente del Cristo come termine per i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue azioni.

Rosmini non presume di assicurarci che sia così. Egli cerca solo una via di riflessione che ci permetta di vedere qualcosa entro il fitto mistero eucaristico che ci avvolge. Però almeno non si può negare che la sua ipotesi sia suggestiva e non vada ad infrangersi contro alcun dogma cattolico.

Ma se l'eucaristia ci permette di vivere nel corpo di Cristo, come può essere il pane degli angeli, i quali non hanno corpo? Gli angeli, risponderebbe Rosmini, sono puri spiriti nel senso che non usano il corpo come mezzo attivo per avere sentimenti, esperienze e pensieri. La loro conoscenza è infusa. Però possono avere relazioni coi corpi, nel senso che possono agire su di essi e «nel principio della vita sensitiva corporea». Per cui essi «possono benissimo al loro modo essere congiunti». Possono, se vogliono, usare il corpo materiale agendo su di esso. «Quindi possono benissimo esser congiunti al loro modo al corpo eucaristico di Cristo»(IVG 304). *Al loro modo* vuol dire che questa congiunzione viene vista dall'uomo come un mangiare ed un bere, perché noi non abbiamo esperienza degli angeli e siamo costretti ad usare immagini prese dalla nostra esperienza umana.

Esiste un'altra interpretazione della dizione *pane degli angeli*, che non annulla la precedente ma la completa. La parola *angelo* vuol dire non un nome proprio ma un aggettivo comune, cioè *mandato*. In questo senso sono *angeli* anche gli apostoli, Giovanni Battista, i vescovi delle varie chiese, le varie chiese, i sacerdoti, Gesù stesso. Ciò che li accomuna con gli angeli è la santità di vita che ad essi si richiede. È grazie alla santità in essi presunta che di norma si riserba loro l'uso del calice.

(continua)

Charitas è un lumino. Raggiunge ogni mese i suoi lettori senza alzare la voce, senza notizie sensazionali. Suo compito è aiutare i lettori a mantenere accesa la fiaccola della fede. Espone i contenuti in stile semplice ma non superficiale. Più che stupire il lettore, desidera ragionare con lui, mostrargli senza veli le bellezze seducenti della fede. Se condividi e desideri avvicinare altri alla sua lettura, comunicaci il loro indirizzo.

I. LUGLIO: IL BEATO ROSMINI

Il 1° luglio di ogni anno cade la memoria liturgica del Beato Rosmini. Quest'anno è il decimo anniversario della sua beatificazione. Chi oggi ha una età avanzata, ancora stenta a credere che ciò sia potuto avvenire, dopo più di un secolo e mezzo di polemiche sul suo nome. Eppure la Provvidenza, per chi confida in essa, ci fa assistere a tali miracoli. Dio, che governa il mondo con sapienza, sa quando è il tempo di seminare tra le lacrime e quando quello di mietere nella gioia.

La vicenda di Rosmini, il suo sereno abbandono (quasi un riposo) in Dio dall'infamia pubblica alla gloria degli altari, per chi desidera farne tesoro diventa una lezione magistrale.

Egli insegna anzitutto, con gli scritti e con la vita, che il cristiano deve vibrare dal desiderio di donarsi a Dio ed al prossimo senza riserve, mettendo il proprio *nulla* a servizio della costruzione del regno di Dio. Il *senza riserve*, cioè il desiderio di amare senza aspettare un ritorno, giunge sino a consumare la vita tra fratelli che invece non ti credono e addirittura ti insultano.

Ma non basta, a chi desidera di più. Bisogna che il servizio incondizionato d'amore verso Dio e verso il prossimo sia sempre accompagnato dall'umiltà e dalla gioia. L'umiltà, nella consapevolezza che da soli, senza la grazia di Dio, non si è capaci da fare nulla a servizio del Regno. La gioia, nella consapevolezza interiore che dove c'è Dio c'è la vita, la risurrezione, l'ognibene, quindi non manca nulla.

Questi due sentimenti io li percepivo al momento della beatificazione, nel palazzetto dello sport di Novara, quel 18 novembre 2007. Ero sicuro che con me in quel momento c'erano tante altre persone in lacrime. Ed erano lacrime di gratitudine, frutti saporiti maturati su un albero di spine, quasi Dio volesse dirci: *Hai visto che chi confida in me non rimane deluso?*

La vicenda del Beato Rosmini può servire oggi da lezione a tutti noi. Qualunque fardello ci abbia riservato la vita, non smettiamo, come Rosmini suggeriva all'amico Manzoni, di *adorare, tacere, godere*. Ringraziamo il Signore per ciò che la vita ci ha dato e continua a darci, e offriamo a sconto dei nostri peccati ciò che vorremmo ma non abbiamo. Il tutto sotto l'insegna del gaudio, cioè della contentezza.

Il 1° luglio, un tempo, era la festa del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Rosmini ne era devotissimo. Egli lascia a noi il ricordo di questa verità cristiana esortandoci ad imitare il Cristo, cioè ad unirci quotidianamente al nostro Redentore con l'offerta volontaria del proprio sangue. Possa ognuno di noi poter dire volentieri ai fratelli, ogni giorno: *Ecco il mio corpo, ecco il mio sangue. Prendete, mangiatene e bevetene tutti.*

II. AGOSTO: SAN DOMENICO

L'8 agosto cade la memoria di san Domenico. Sacerdote, spagnolo, visse tra il 1170 ed il 1222. Egli è il Fondatore dell'ordine dei Predicatori, detti padri domenicani, e delle monache di clausura dette anch'esse domenicane.

Non ci ha lasciato suoi scritti. Ma dall'albero della sua esistenza e operosità sono nati tanti frutti per la Chiesa, tra i quali ricordiamo san Tommaso d'Aquino per i padri e santa Caterina da Siena per le monache.

Il suo carisma fondamentale può riassumersi con quanto dirà Tommaso d'Aquino in seguito: *Contemplari et contemplata tradere*: impossessarsi con la contemplazione (preghiera, meditazione, sacra Scrittura) delle verità divine, per poi distribuirle agli altri.

Donando ai religiosi del suo ordine il fine della *predicazione*, egli recuperava una delle due alte scuole della Chiesa (l'altra è la liturgia).

È vissuto in un tempo in cui tutti presumevano di predicare, per cui la Chiesa era inondata di "profeti" che si proclamavano

tali da soli. Domenico invece attuò la predicazione sempre dietro mandato e autorizzazione dei pontefici: non voleva cadere in quel rimprovero che Dio rivolge ai falsi profeti: *Essi correvano, ma io non li avevo mandati*.

All'interno della predicazione, ci sono due qualità alle quali certamente Rosmini attinse. La prima è quella che bisogna predicare agli altri in umiltà e povertà, cioè senza confidare nei mezzi umani ma nella sola grazia di Dio. La seconda è che bisogna prepararsi con studi, meditazioni, santità di vita in modo da saper rendere conto della propria fede. Il bisogno di *studiare* per assimilare e dare le verità agli altri verrà chiamato da Rosmini *urgenza della carità intellettuale*.



Colloqui con l'angelo

CONTROVERSIA FRA UN MALAVITOSO E IL SUO ANGELO

È mattino. Un uomo, prima di uscire, si sta guardando allo specchio, per controllare se tutto è in ordine. Ha l'aria compiaciuta. Improvvisamente, dal fondo della coscienza, appare il suo angelo.

ANGELO – Quanto sei brutto, sporco, ripugnante! Possibile che non te ne accorgi?

MALAVITOSO – Veramente io mi stavo dicendo proprio il contrario. Il vestito è perfetto, il volto rasato e sicuro di sé, la cravatta e il profumo intonati, la giornata piena di affari, il morale alto.

A – Io non parlo dello specchio del tuo corpo, ma di quello della tua coscienza!

M – Anche su questo campo, non mi pare di essere diverso dagli altri. Voglio bene ai familiari, sono educato con la gente che

incontro, qualche volta faccio anche l'elemosina e perfino mi viene spontanea qualche preghiera.

A – Non esiste il cattivo assoluto. In tutti c'è qualcosa di bene, anche nel diavolo. Tu hai enumerato il bene che c'è ancora in te, ma dimentichi il mare di malizia su cui queste briciole di bene galleggiano.

M – Ad esempio?

A – Il tuo cuore è un covo di serpenti inquieti che si chiamano guadagno, rispetto, potenza. Per raggiungere i tuoi scopi non badi ai mezzi. Usi la menzogna, la circonvenzione, la violenza, l'insidia. Strappi ciò che non è tuo. Ogni giorno trami guai verso persone innocenti, semini lacrime, laceri affetti. Sei un mostro! Una sanguisuga della società!

M – È vero. Però io con questi mezzi mi sono fatto una posizione. Ho una casa agiata, la gente mi tratta con garbo, posso concedermi quello che voglio. Appartengo alla fascia alta della società: agiato, invidiato, temuto, assecondato.

A – Ma a quale prezzo? Forse non c'è più nessuno che ti ami veramente. La gente che ti ossequia, lo fa per viltà, paura o tornaconto; ma al suo interno ti disprezza. I tuoi stessi compagni di malaffare spiano le tue debolezze per colpirti all'improvviso. Non puoi fidarti di nessuno. Devi agire nell'ombra e stare sempre all'erta. Se dovessi morire domani, nel cuore di chi ti conosce ci sarebbe solo sollievo e gioia, ai tuoi cari lasceresti solo un'eredità odiosa. Davanti al Signore troveresti un giudice severo. Un lento e duraturo veleno mina tutti i tuoi beni. La chiami vita questa?

M – Mettiamo che tu abbia ragione. A questo punto, che dovrei fare? Il ginepraio che ho creato e in cui mi sono cacciato è pieno di rovi sia davanti che dietro. Sono cresciute spine da tutte le parti. Rischio la vita, sia che avanzi, sia che retroceda.

A – Non c'è altra via di riscatto che il pentimento e la conversione, costi quel che costi! I costi del ravvedimento serviranno a ristabilire la giustizia violata, a lenire le lacerazioni che hai provocato. Ma almeno farai pace col tuo cuore. Questa pace ineffa-

bile sarà seminata di lacrime e di nuovi fastidi. Ma ti restituirà beni perduti quali la fierezza, la serenità, gli affetti veri. E, cosa importantissima, l'amicizia interiore con Dio e con il prossimo.



CLEMENTE REBORA: LA BALLATA DEL SACERDOTE

1. Il sacerdote è una campana

«Il sacerdote è come una campana
Che vien dal Santo Spirito percossa
Perché chiami a Gesù la gente umana».

Clemente Rebora compose la poesia *Il sacerdote* intorno al 1934, quando ancora il suo sacerdozio gli sembrava *impossibile* (lettera del 21.12.1937 al fratello Piero). Essa contiene 27 strofe, ciascuna di tre versi, tranne l'ultima che ne ha due. In quasi ogni strofa le funzioni del sacerdote, inteso come *uomo per gli altri* (Dio e il prossimo), sono viste tramite metafore. La raccolta di tutte le metafore ci da un copioso ritratto del sacerdote visto da vari lati; un mosaico, i cui vari tasselli formano come una mistica rosa profumata, a servizio di Dio e del prossimo.

Nella prima strofa la figura del sacerdote viene accostata a quella di una *campana*. Ancora ai tempi di Rebora la campana conservava un ruolo sociale molto marcato. Essa, dall'alto del campanile, segnava praticamente i ritmi quotidiani di una società quasi interamente cattolica. Annunciava i battesimi, le morti, gli incendi, le calamità e le gioie della comunità. Batteva le ore della giornata. Invitava alla preghiera del mattino, del mezzogiorno e della sera. Accompagnava gli insonni durante la notte, ricordando loro ogni quarto d'ora che il tempo scorreva. Avvertiva la popolazione che la funzione religiosa stava per iniziare. Insomma era una abituale e

fedele voce amica, di cui non potevi fare a meno.

Il sacerdote, per il territorio dove opera, svolge compiti sociali analoghi alla campana. È una campana semovente. La sua presenza, in qualunque luogo, risveglia nel cuore qualcosa che sa di cielo, di eterno. Basta che si muova, che si faccia vedere, e già emette rintocchi significativi, evoca sentimenti atavici.

Però, come la campana composta di fuso bronzo inanimato, il sacerdote da solo, con la sua fragile umanità, non può fare nulla. Se le sue parole, i suoi gesti, i suoi comportamenti dovessero essere semplicemente *suoi*, egli nella comunità non sarebbe che uno fra i tanti.

Perché la campana che è il sacerdote *suoni*, deve esserci un campanaro che la percuota. E il campanaro per il sacerdote è lo Spirito Santo. Ma lo Spirito agisce se le corde del cuore del sacerdote sono sciolte, cioè se egli sa tenere in sé la fede viva del sacramento ricevuto.

Non basta neppure la semplice fede viva, cioè non addormentata dal peccato. Bisogna che il sacerdote coltivi uno spirito di *passività*. Egli deve essere sveglio e disponibile ai movimenti che gli imprime lo Spirito. Vuol dire che non solo deve tenere acceso in sé il lume della grazia, ma deve anche tenere il cuore sgombro, non occupato da desideri e passioni individuali che prevengano, occupino e disturbino l'azione dello Spirito.

Ogni suono di campana manda un messaggio. La campana che è il sacerdote, coi suoi rintocchi, compie la funzione di *chiamare a Gesù la gente umana*. C'è nella vita chi predica il denaro, chi il piacere, chi il sapere, chi la bontà dei suoi prodotti. Il sacerdote deve predicare *Gesù*, e *chiamare* la gente a lui. In quel *chiamare* c'è il senso della mitezza del sacerdote: egli non deve raccogliere la gente attorno a Gesù con la minaccia, la paura, il ricatto; ma con la dolcezza e con la persuasione. Suo compito è quello di illustrare le bellezze del suo Dio, al punto da sedurre e da condurre a Gesù uomini liberi e consapevoli.

I. MONACHE DI CLAUSURA

Esistono, nelle periferie o nel centro di certe città, dei luoghi detti “monasteri”, all’interno dei quali un gruppo di uomini o di donne hanno offerto la propria vita a Dio, accettando in libertà consapevole di ritmare ogni giorno tra preghiera, lavoro e studio.

Alcuni monasteri osservano la “clausura”, cioè la separazione netta dal mondo pulsante degli affari materiali e delle relazioni esterne. La città sa che queste persone esistono, ma non le vede per strada. Può frequentare la loro chiesa, ma le vede da lontano. Se sente il desiderio di parlare con loro, può farlo in una stanza detta “parlatorio” e attraverso una grata. Mura alte e portoni robusti proteggono le monache da curiosi e intrusi.

L’immaginario popolare pensa alla vita di questi monaci e monache come ad una realtà misteriosa, con un misto di timore e di riverenza. Chi se li trova vicini, di solito vuole loro bene, pur non conoscendoli. Intuisce che essi contribuiscono a rendere più buona e vivibile la società.

A me la Provvidenza ha concesso la grazia di conoscere qualcuno di questi monasteri dall’interno. Ultimamente quella di predicare un corso di esercizi alle monache del monastero domenicano di San Giuseppe, in periferia della città di Cremona. Ho accettato l’invito, non tanto perché presumessi di insegnar loro qualcosa, ma per il desiderio di poter io imparare da loro. D’altra parte, il Beato Rosmini invita i suoi religiosi e considerare la vita contemplativa come scelta fondamentale e prioritaria della loro esistenza.

Vorrei raccontare ai lettori di *Charitas*, in edificazione comune, almeno due esperienze che mi hanno positivamente segnato.

Quando il portone del monastero mi si aprì per la prima meditazione, e attraverso la grata ebbi la visione complessiva delle 17 monache pronte ad ascoltare, è come se le porte del paradiso terrestre si fossero schiuse ai miei occhi ed io potessi contemplare un angolo di quel cielo che Dante descrive così bene nella *Divina Commedia*.

Pensavo che avrei incontrato donne anziane e rugose, dal viso contrito e pensoso, dai lineamenti severi. E invece, spianati davanti a me, ecco volti lisci e radiosi, dal sorriso dolce e spontaneo nella sua mitezza, quasi un prato di fiori, petali ordinati di una rosa, con l'elegante abito domenicano sul quale il bianco e il nero sono combinati in modo semplice ma armonioso. Come se un morbido profumo spirituale mi avesse raggiunto e avvolto. Fu benevolenza a prima vista. Percepivo la giovinezza dello spirito.

La seconda esperienza feconda l'ebbi il mattino seguente, alla prima celebrazione della messa. Dal coro ove si trovavano le sorelle giungevano, a ondate, canti dolcissimi, nei quali tutte le voci si fondevano in un'unica ineffabile melodia. Dentro di me pensavo: Da oggi in poi, se qualcuno vorrà sapere come cantano gli angeli, potrò rispondere: *Io lo so, perché li ho sentiti!*

Nei giorni che seguirono, oltre avere la conferma della genuinità di quelle prime impressioni, ebbi modo di notare altri beni: la bontà generosa dei cittadini verso le suore, il rispetto e l'affetto di cui le monache erano circondate e come protette, la consapevolezza civica che il monastero attirava le benedizioni di Dio. La conversazione individuale con ciascuna di esse mi rivelò che i segni gioiosi in esse visibili erano effetti di sorgenti spirituali interiori ben salde, frutti sani di alberi buoni.

Ne uscii con la convinzione che i monasteri di clausura costituiscono un'autentica benedizione, un segno che Dio vuole ancora bene agli uomini, un'oasi felice di umanità in un mondo dove si rincorrono confusamente mostri quali lo stress, la paura, la diffidenza, l'angoscia, la depressione, l'avidità. Chi ha la fortuna di averne qualcuno a portata di mano, non si lasci sfuggire l'occasione di soffermare nelle loro chiese aperte al pubblico, di unirsi alle loro preghiere quotidiane. La sua anima assetata proverà almeno qualche sorso delle sorgenti pure dello spirito, che nascono sulle alture della santità.

II. I FIORETTI DI FRATEL COSIMO

Domenica 11 giugno, nel grande salone (contiene fino a 3.000 posti) adibito a chiesa di Santa Domenica di Placanica (RC), nel cuore dell'Aspromonte, è stato presentato al pubblico un libro di padre Rocco Spagnolo, successore di padre Vincenzo Idà nel governo dei Missionari dell'Evangelizzazione. Il libro aveva per titolo *I fioretti di fratel Cosimo* (Effatà Editrice, pp. 128, euro 7).

Cosimo Fragomeni è chiamato "fratello" in quanto terziario francescano. Da qualche anno è lettore di *Charitas*, ed è conosciuto dal vasto pubblico come un veggente: risale all'11 maggio 1968 la sua prima visione della Madonna su un masso del luogo chiamato "Lo Scoglio". Da allora la "Madonna dello Scoglio" è diventata una crescente meta di pellegrinaggi tale, che oggi registra centinaia di migliaia di fedeli all'anno. È stata avviata la costruzione di una grande chiesa-santuario, con annesso piazzale capace di contenere la folla, che a volte raggiunge le 50.000 persone.

I *fioretti* sono dei semplici racconti, per la precisione cinquanta, quanto le avemarie di una posta del Rosario. Padre Spagnolo, direttore spirituale di fratel Cosimo ed alla cui congregazione è stata affidata la cura pastorale dello Scoglio, li ha raccolti lungo i decenni, ed ora li pubblica con stile familiare e scorrevole, a edificazione dei fedeli. In ognuno di questi racconti il protagonista è sempre Cosimo.

Scorrerli è come attraversare un prato fiorito di opere buone. Non si avanza alcuna pretesa di miracolo, ma ogni racconto lascia trapelare qualcosa di spirituale non spiegabile con la normale logica o con l'attuale applicazione scientifica. Come se fratel Cosimo fosse lo strumento docile di qualcosa o di qualcuno che appartiene all'orizzonte dello spirito e che si affaccia per un momento, lasciandosi percepire a consolazione del prossimo.

L'insieme dei fatti raccontati costituisce come una scuola concreta e ravvivata della spiritualità francescana, dove il mondo non solo umano ma anche animale e vegetale si lascia scuotere e ravvivare dal passaggio di un'anima amica. Assistiamo così a guarigioni istantanee

di persone e di animali, ad erbe comuni che si trasformano in farmaci potenti, ad uccellini che chiedono la nostra compagnia, a previsioni che si verificano, ad api che si svegliano in tempo di letargo, ad olio e grano che si moltiplicano, ad acqua che si trasforma in benzina, ad incendi domati. Sembrerebbe leggere *Alice nel paese delle meraviglie*.

Il messaggio principale che si ricava a lettura finita è la consapevolezza di quanto sia bello camminare nella vita, considerando ogni creatura fratello e sorella. Messaggio analogo a quanto papa Francesco vuole dirci nell'enciclica *Laudato Si'*. E viene in mente la raccomandazione che Rosmini fa ad ogni cristiano di essere *figlio della benedizione*: se sappiamo cogliere e coltivare in amicizia i semi di bene sparsi da Dio sulle creature, la vita attorno a noi non può che crescere, moltiplicarsi, fiorire e fruttificare.

Assieme al Direttore di Charitas, che aveva il compito di presentare la pubblicazione ad alcune centinaia di persone, vi erano il vescovo di Locri-Gerace mons. Francesco Oliva, l'autore padre Spagnolo, lo stesso frater Cosimo. Nella conversazione confidenziale che seguì dopo la messa (era la solennità della Trinità) fra i promotori dell'evento e frater Cosimo, si sono capite altre due verità. La prima: il veggente è una creatura fragile come noi, coi suoi problemi, e talvolta sembra che il Signore per mezzo suo tolga il fardello dalle spalle degli altri per caricarlo su di lui. La seconda: come capitava coi profeti, bisogna fare attenzione, perché fra i veri veggenti spesso si intrufolano falsi veggenti, e questi provocano confusione. La Chiesa, se consultata, sa darci i segni per separare il grano dalla zizzania.

L'intera presentazione è stata seguita e poi trasmessa, arricchita di interviste, da *Tele Padre Pio*.

LA FAMIGLIA PATRIARCALE A TAVOLA

In certi angoli d'Italia esiste ancora la famiglia patriarcale, ed ogni volta che si viene coinvolti è facile percepire in essa valori e benefici che sarebbe un peccato perdere, sia pure nelle mutate circostanze del nostro mondo globalizzato.

Uno dei momenti privilegiati, durante il quale vengono a galla i beni di cui essa è portatrice, è quello che si vive attorno ad una tavola imbandita, quando, per una festa qualsiasi, figli, nipoti pronipoti e relativi familiari sono ospiti del capostipite. Allora pare di contemplare una vecchia quercia, dove dal tronco ancora robusto si snodano, a salire, rami (figli), germogli nuovi (figli dei figli), foglie fiori e frutti (affetti reciproci). Dal novantenne, all'uomo d'affari, ai giovani, adolescenti, bambini, infanti. Ogni famiglia nata dal ceppo come tanti nidi, attorno ai quali cinguettano gli uccelli, svolazzando tra un ramo e l'altro.

Quando le varie famiglie in cui si è diramata la famiglia patriarcale si sono conservate sane, è una gioia assistere a questi ritrovi. I bambini che giocano tra loro, gli adulti che scherzano e fanno battute, i nonni che contemplanò beati tutta questa popolazione sorta dai loro lombi, tutti si mostrano uniti da un affetto profondo e spontaneo che si diffonde nell'aria come un profumo di umanità. Si tratta di un affetto gioviale, che si spande come effluvio dalle facce serene e benevoli, dalla semplicità con cui ognuno si esibisce piacevolmente in ciò che crede sia meglio per rendersi utile e simpatico. A volte l'attenzione generale si concentra sul nonno che parla, sull'adulto che racconta, su una nuova vivanda, per poi disperdersi di nuovo tra i vari gruppi della stessa età ed affinità.

La serenità e l'innocenza di queste feste si notano pure dal fatto che nessuno è tentato di porre sul tavolo questioni serie, nessuno pensa di piegare quei momenti al proprio utile, nessuno ha in mente di cogliere la circostanza per regolare conti in sospeso. C'è un tempo per ogni cosa, e questo è il tempo di assaporare la gioia della condivisione, del volersi bene.

Di norma si torna a casa rilassati, con un senso interiore di pace, con gli affetti rinfrescati e con un senso di gratitudine verso Dio per i familiari che ci sono toccati in sorte.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

NOVITÀ ROSMINIANE

Nasce a Verona un nuovo cenacolo rosminiano

Due sono i momenti principali che hanno portato alla costituzione del Cenacolo Rosminiano del Triveneto: il 30 settembre 2016 e l'11 febbraio 2017. In questi due eventi è accaduto che, nel primo incontro, per avviare la costituzione dell'associazione culturale "Cenacolo Rosminiano Triveneto", si sono incontrati presso il Seminario di Verona alcuni studiosi di Rosmini: oltre al sottoscritto, Alberto Peratoner, Cristian Vecchiet, Damiano Simoncelli, Francesca Mastracchio, Valentina Parpinelli e d. Fernando Bellelli. Nel secondo incontro, ad opera delle medesime persone, svoltosi presso la canonica del Duomo di Mestre, si è approvato lo Statuto e si è proceduto alla sua operatività, che ha la finalità di promuovere l'approfondimento e la diffusione del pensiero di Rosmini in una terra che ha visto la presenza attiva del Beato di Rovereto.

In collaborazione con i principali Centri Rosminiani, il Cenacolo del Triveneto, che ha sede in Verona, si affianca ad un altro Cenacolo Regionale, quello dell'Emilia-Romagna, ed intende proporre attività che si auspica felicemente contribuiscano in maniera significativa a far fruttificare quanto già avviato da singoli studiosi nel Triveneto, con originalità e fecondità per la carità intellettuale, di cui non solo la pastorale, ma anche la cultura e le società contemporanee, hanno molto bisogno.

Con data 24 marzo, rosminianamente significativa, l'Associazione è stata registrata presso l'Agenzia delle entrate, segnando così ufficialmente la sua nascita e l'inizio del suo cammino.

d. Giancarlo Grandis

Le Cinque Piaghe in lingua francese

Nel giugno di quest'anno è stato pubblicato, per la prima volta in lingua francese, il fortunato e sempre attuale libro di Rosmini *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*. Porta il titolo *Des cinq plaies de la sainte Eglise*. Traduit par Marie-Catherine Bergey

(Edizioni Rosminiane, Stresa 2017, pp. 284, euro 14). La traduttrice e curatrice del volume, Marie-Catherine Bergey, vive a Bordeaux, è iscritta rosminiana e membro del consiglio scientifico della *Rivista Rosminiana*. Negli anni passati ha pubblicato una biografia di Rosmini, dal titolo *La robe de pourpre*, che ha conosciuto una traduzione in lingua spagnola (ed. Christianidad) ed una italiana (ed. Japadre). Essa ha creato in Francia il sito *Antonio Rosmini, expérience et témoignage* e dirige assieme al marito Jean-Marc Trigeaud il *Centre français d'études rosminiennes*. Gli stretti amici di Rosmini la conoscono come donna sensibile al mondo rosminiano, promotrice convinta del pensiero e della spiritualità rosminiana.

Il libro è stato pubblicato all'interno della collana "Antonio Rosmini, maestro per il terzo millennio", sezione "Le Opere", ed è acquistabile da tutto il mondo, oltre che presso le Edizioni Rosminiane, con le modalità del *book on demand*.

Da parte nostra, ringraziamo la traduttrice per questo monumentale omaggio da lei offerto a Rosmini, e ci auguriamo che sia Rosmini stesso ad intercedere affinché il Signore ricambi generosamente lei e la sua famiglia di doni spirituali, intellettuali, materiali.

Mazzolari, Milani, Rosmini

Il quotidiano di ispirazione cattolica *Avvenire* del 16 giugno 2017 riporta un lungo articolo di Stefania Falasca, dal titolo *Mazzolari, la Chiesa, i Papi: la lezione di un prete libero* (p. 3).

La giornalista prende occasione dalla visita che papa Francesco avrebbe fatto 4 giorni dopo (martedì 20 giugno) a Bozzolo (provincia di Mantova, ma diocesi di Cremona) ed a Barbiana (Firenze), luoghi dove rispettivamente hanno svolto il loro ministero pastorale don Primo Mazzolari (1890-1959) e don Lorenzo Milani (1923-1967).

Ripercorre le difficoltà che questi due preti hanno incontrato nel farsi capire ed accettare non tanto all'esterno della Chiesa, ma al suo interno. Ambedue fiutavano uno spirituale disagio sociale che era nell'aria e che necessitava di nuovi stili di evangelizzazione.

Poi vennero i tempi del loro riconoscimento. Fu il Concilio Vaticano II a recepire che cosa essi intendevano dire ed a tentare risposte convincenti ai loro inquietanti interrogativi. Da allora, tutti i Papi che vennero dopo hanno avvertito nel messaggio spirituale dei due qualcosa di profetico, al quale porgere orecchio.

A congiungere i nomi di Mazzolari e Milani a Rosmini fu Papa Luciani, il quale sosteneva che i due «meritano di riavere il posto che a loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati, come lo merita l'abate Antonio Rosmini».

Per Primo Mazzolari la condivisione dello spirito rosminiano è iniziata già dai primi anni di seminario, a Cremona, alla scuola di Geremia Bonomelli, del padre spirituale Pietro Gazzola, dei romanzi di Antonio Fogazzaro (soprattutto *Il Santo*).

Ad unire i tre sono alcune caratteristiche comuni. Tra le quali: l'ansia amorosa di abbracciare anche i lontani e gli strati sociali periferici dei credenti, il coraggio di denunciare le barriere interne alla Chiesa che non permettevano al Vangelo di volare alto e libero, la fedeltà indiscussa alla Chiesa come ad una madre anche nei momenti in cui gli uomini di Chiesa li avversavano con una specie di “fuoco amico”, la contemplazione di una Chiesa disposta a farsi povera coi poveri pur di raggiungere in libertà evangelica i suoi scopi spirituali.

A noi da questi profeti veri viene una lezione potente: quando si ama con retta intenzione Dio e il prossimo, bisogna continuare, in ferma umiltà, senza aspettarsi gratificazioni; lo Spirito di santità sa come amministrare i semi di bene da noi sparsi. Nei modi e nei tempi che Egli crederà più opportuni farà germogliare e far mietere ciò che abbiamo seminato.

Esercizi spirituali del padre Generale al Calvario

Il padre generale dei Rosminiani, don Vito Nardin, predicherà gli esercizi spirituali agli Ascritti e Amici di Rosmini, al Calvario di Domodossola, nei giorni 3-9 settembre prossimo. Tema generale degli incontri: *I sette doni, i nove frutti, i mille carismi dello Spirito Santo che è Carità.*

Festa del 1° luglio a Stresa

NB. Questo numero di Charitas sarà già in spedizione quando si svolgeranno a Stresa i festeggiamenti per la commemorazione liturgica e civica del Beato Rosmini. Ne daremo un breve resoconto nel prossimo numero di agosto-settembre. Intanto mettiamo il programma previsto.

Stresa 1° luglio 2017

*SOLENNE MEMORIA LITURGICA DEL BEATO ANTONIO ROSMINI
(nel decennale della beatificazione)*



*Il giovane Rosmini,
compagno di cammino*

Con la Chiesa
verso il Sinodo dei giovani

Programma

Venerdì 30 giugno: apertura delle celebrazioni

Ore 21.00 Chiesa Parrocchiale di Stresa: concerto in onore del Beato A. Rosmini con il Gruppo Corale Orchestrale "San Luigi Orione", direttore Roberto Michele Baldo.

Sabato 1° luglio mattina: Collegio Rosmini

Ore 09.00 Accoglienza.

Ore 09.30 Sala C. Reborà: testimonianze rosminiane.

Ore 11.00 Santuario SS. Crocifisso, solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da S. E. il Cardinale Renato Corti e Festa dei Giubilei.

Ore 12.45 Pranzo.

Sabato 1° luglio pomeriggio: Stresa città

- Ore 15.30 Villa Ducale - Centro Studi: Visite guidate alla casa
- Ore 16.30 Villa Ducale - Sala Pusineri: “Un po’ di Rosmini ...”
breve presentazione a cura di don G. Picenardi.
- Ore 17.00 Premiazione “Concorso” dei ragazzi.
- Ore 18.00 Chiesa Parrocchiale: solenne Celebrazione Eucaristica, concelebrata dall’Arciprete di Stresa, don Gianluca Villa e dal Sup. Generale dei Rosminiani, Padre Vito Nardin.
- Ore 18.45 Solenne processione con la statua del Beato e omaggio civico al busto di Rosmini sul lungolago.
- Ore 20.00 Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Villa ducale: cena di solidarietà preparata dalla Sezione di Stresa dell’Ass. Naz. Alpini.

Il pomeriggio, la Messa e la serata saranno allietati dal “Corpo Musicale Mottarone”.

La vera amicizia. – «La natura degli amici è tale che, per quanto l'amicizia sia profondamente radicata nei loro cuori, essi amano ancora di vedere gli amici, di sentirli parlare, di divertirsi e svagarsi insieme, forse per la meravigliosa unione che vi è fra l'anima nostra e il corpo. Io vi amo, mio carissimo, e con un amore non comune o basso, ma raro e particolare, alto e nobile, che tende solamente al vostro bene. Io vi amo come amo me stesso, e prego e desidero per voi quegli stessi beni medesimi che desidero per me. State certo che questo è veramente quell'amore che mai, né vien meno per lontananza, né si spegne e svanisce col tempo, ma sta e dura sempre uguale. E ciò è, perché venendo direttamente da Dio, e non dall'amico uomo; Dio è in ogni luogo e l'amico no ...».

(*Rosmini diciasettenne all'amico Antonio Fedrigotti*
il 27 settembre 1814, cfr: Epistolario Completo, vol. I, p. 41).

FIORETTI ROSMINIANI

35. Ecco l'agnello

Vi era al Calvario di Domodossola un padre Maestro, il quale aveva l'abitudine di mettere duramente alla prova le virtù dei novizi, con decisioni e ordini imprevedibili, che probabilmente avevano una loro logica, ma che ai giovani apparivano capricciosi e talvolta un tantino sadici. Per questi motivi il suddetto Maestro non era molto benvenuto dai suoi alunni.

Vi era anche nel giardino del Calvario una pecorella, alla quale il Maestro era molto affezionato, e con la quale passava tanto tempo. Un giorno egli ebbe la cattiva idea di presentarsi ai novizi col suo beniamino in braccio e di far loro il seguente ammonimento: *Vi raccomando: trattate bene questa pecora. Anzi, sappiate che chi tocca lei tocca me, e chi fa del male a lei è come se lo facesse a me.*

Da quel giorno la povera pecorella subì continue angherie, ed i novizi seppero su chi scaricare il loro risentimento verso gli ordini capricciosi del superiore.



Meditazione

NOBILITARE

Nobilitare significa rivestire di dignità un'azione o una persona, elevarla dalla volgarità comune, in modo che tutti possano ammirarne la bellezza e originalità. Un tempo "nobili" venivano dichiarati coloro che si distinguevano dagli altri per coraggio, lealtà, dedizione, liberalità, munificenza. Li si chiamava cavalieri, signori, sacerdoti. Per loro non c'era bisogno di tribunali: bastava

la loro parola, l'opinione pubblica, ciò che avevano fatto per il bene del prossimo, il loro giuramento.

Un esercizio opposto a quello del nobilitare è quello dell'*avvilire*: rendere vile la propria e l'altrui persona e tutto ciò che essa fa e tocca. Disprezzare, degradare, rendersi ripugnante, corrotto. Per difendersi da costoro furono creati i tribunali, la polizia, gli avvocati.

Lungo la storia ci sono sempre state persone nobili, per compensare la moltitudine dei mediocri e contrastare i vili. La proporzione tra chi sceglie la via del nobilitare e chi quella dell'avvilire cambia con le epoche e le culture. Ma in tutte le forme di vita e di società non mancheranno mai gli uni e gli altri.

La religione cristiana è nata per dare un forte impulso all'esercizio del nobilitare. Già l'incarnazione del Verbo è l'atto più grande, il vertice del nobilitare. Qui la natura divina si unisce alla natura umana, e la persona divina prende la guida delle due nature per tenerle nella sfera della divinità. La terra (l'embrione umano), nella concezione di Maria, viene sollevata, nobilitata, e diventa il tempio della divinità. L'umanità, da allora, si apre alla resurrezione.

Anche la vita di Gesù, vista sotto questo aspetto, non è altro che un continuo nobilitare ciò che agli occhi degli uomini aveva raggiunto alti gradi di avvilitamento. Al suo passaggio lo zoppo cammina, il cieco vede, il sordo ode, il lebbroso guarisce, il morto risuscita, il peccatore torna pulito, il depresso si riapre alla vita. Quasi Gesù dicesse a tutti, con la sua parola e azione creatrice: *vieni fuori, alzati e cammina!* Gesù, in qualunque cosa tocchi o incontri, si rivela come *la via, la verità e la vita*, cioè colui che fa uscire dall'avvilitamento chi si rivolge a lui e lo fa risalire sui piani nobili.

Uno dei punti più alti dell'esercizio del nobilitare di Gesù, dopo l'incarnazione, è l'istituzione dell'eucaristia. Qui la fragile sostanza di due creature terrestri, il pane e il vino, viene investita della virtù divina al punto da *convertirsi tutta* nella umanità santissima del suo corpo e del suo sangue. Una sostanza terrena viene come rapita, sciolta, elevata, e portata a convertirsi in sostanza del corpo di Cristo, corpo che è abitato da un'anima e dal Verbo.

Cosa ancora più mirabile: il corpo e il sangue di Cristo, d'ora in poi, vengono messi a disposizione di tutti gli uomini (*prendete e mangiatene tutti*), affinché l'anima di chi li riceve possa quotidianamente alimentarsi del pane di vita che non conosce la morte. Qui l'avvilimento è tagliato in radice: tutti abbiamo a portata di mano il *farmaco dell'immortalità*.

Con queste armi in mano, si capisce perché Cristo poteva dire, ai discepoli prima e a noi oggi: *Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni* (Mt 10,7-8).

Vuol dire che i suoi seguaci hanno il potere, e la responsabilità, di ridare nobiltà al degrado, di risollevarlo il povero e il depresso, di far pentire il corrotto, di trasformare il cuore di pietra in cuore di carne, di far sbocciare la speranza nel disperato, di spalmarlo con l'olio della carità ogni asprezza dell'esistenza.

Umberto Muratore